

# E.A. Mario: belle canzoni ma anche autocensura per Caporetto

di **Leoncarlo Settimelli**

*Fascista e razzista l'autore de "La leggenda del Piave". La storia di un personaggio che fino all'ultimo ha negato l'Italia della Resistenza e della Repubblica*

■ Il disco a 78 giri del "Suldato ca tuorne".



Qualche numero fa, un lettore chiedeva che *Patria indipendente* pubblicasse il testo di *Suldato ca tuorne*, una canzone di E.A. Mario, il famoso compositore napoletano al quale si deve nientemeno che *La leggenda del Piave*, per non parlare della più famosa. Eccolo accontentato, dopo una ricerca non facile e la fortunata coincidenza che il sottoscritto avesse trovato questo disco al mercato di Porta Portese di Roma, nell'esecuzione dello stesso E.A. Mario. Disco a 78 giri, che è stato trascritto grazie ad un vecchio apparecchio riproduttore, ma che si può ritrovare anche in un CD in vendita presso le librerie napoletane di via San Gregorio Armeno.

Mi sono chiesto, ascoltando la canzone, che cosa abbia destato l'interesse del lettore. Che in essa si parli di un reduce dall'ultima guerra? Che il racconto di E.A. Mario (il vero nome era quello di Ernesto Giovanni Gaeta, poi trasformato con il nome d'arte E.A. Mario, in onore del patriota garibaldino che di cognome faceva proprio Mario), ispirato ad un nostro soldato, costituisca un quadro solidale e patriottico? Insomma, la richiesta del lettore mi ha indotto a guardare più da vicino la canzone stessa e inserirla nel quadro della produzione di un autore famoso, riconosciuto dai più come un «padre della patria» dai grandi meriti canzonettistici. Non fosse

altro, appunto, per quella *Leggenda del Piave* che ancora oggi si suona nelle ricorrenze nazionali.

Quella canzone è in effetti legata alle vicende di quella disgraziata guerra che anche il Papa di allora condannò come una «inutile strage» e che si vuole sia stata «vittoriosa».

Spero che le virgolette non diano fastidio a tutti quelli che com-

batterono in buona fede e sacrificandosi, o agli eredi delle nostre forze armate, dal momento che a Spoleto, nel 1964, quando nello spettacolo *Bella ciao* furono cantate le strofe di *O Gorizia tu sei maledetta*, alcuni esponenti dell'Esercito pensarono bene di inscenare una virulenta protesta. Comunque, E.A. Mario cantò quella «vittoria» con toni epici e pareva che fosse il seguito ideale di una canzone dedicata all'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, il quale si era chiesto ironicamente se gli italiani avrebbero combattuto mandando «contro la Germania e l'Austria i briganti delle Calabrie, i mafiosi della Sicilia, i posteggiatori di Napoli...». E.A. Mario, con una *Serenata all'imperatore*, gli rispose che sì, i suonatori di mandolino sarebbero arrivati fino a Vienna. Poi, nelle ultime fasi della guerra, scrisse la *Leggenda*.

È la canzone che accompagnò le spoglie del Milite Ignoto fino a Roma, che si trovava stampata su un cartoncino posto nei comodini delle cabine delle grandi navi italiane in viaggio sulle rotte del mondo, che cantarono i reduci, gli scolari, la folla, tutti. Ma con quali versi? Con quelli che alla seconda strofa dicevano: «Ma in una notte trista/ si parlò di tradimento/ e il Piave udiva l'ira e lo sgomento/ Ah, quanta gente ho vista venir giù, lasciare il tetto/ per l'onta consumata a Caporetto»? Sì, questi erano i versi originali. Ma oggi questi versi non esistono più, perché furono sostituiti dai seguenti: «Ma in una notte trista si parlò di un fosco evento/ e il Piave udiva l'ira e lo sgomento/ Ahi quanta gente ha vista venir giù, lasciare il tetto/ poiché il nemico irruppe a Caporetto!». Come fu dunque che il «tradimento» era diventato un «fosco evento» e che «l'onta» era cambiata in una «irruzione»?

La prima esecuzione della *Leggenda* avvenne al teatro Rossini di Napoli per bocca di Gina De Chammy, ma la cronaca che ne riporta i particolari, dice anche che i reduci l'avevano già sentita e cantata al fronte. Il 25 settembre del 1922, Benito Mussolini aveva tenuto un discorso a Cremona domandandosi: «Ma cos'è quel brivido sottile che vi percorre le membra quando

sentite le note della *Canzone del Piave*? È che il Piave non segna una fine: segna un principio. È dal Piave, è da Vittorio Veneto, è dalla Vittoria, sia pure mutilata – dalla diplomazia imbecille – ma gloriosissima... È da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbiamo raggiunto la meta sublime: Roma!».

Questa assunzione di paternità fece probabilmente perdere la testa a E.A. Mario, il quale scalpitò per essere ricevuto dal «duce» e venne presentato a Mussolini, ormai dittatore d'Italia, solo il 19 novembre del 1925. Scrisse "Il Messaggero" di Roma in quella occasione: «L'altra sera, dunque, E.A. Mario è stato ricevuto dall'on. Mussolini a Palazzo Chigi, il quale ha gradito infinitamente la simpatica primizia [un ricco volume di canti sabaudi] che ha entusiasmato la sua grande anima di artista al punto di dire: "Questa sera stessa eseguirò questa musica per me..."» (Mussolini, com'è noto, suonava un po' il violino).

Eppure, nel 1924, era uscita una rivista dal titolo "La rassegna, Problemi d'Italia" che cominciava a rendere *La leggenda Piave* meno gradita alle autorità militari, affermando che conteneva «nella strofa seconda, un giudizio che se anche – come sentiamo e provvediamo – la Storia non tarderà a rivedere o cancellare, deve in ogni caso considerarsi avventato e inopportuno a distanza di anni, in un inno ufficiale... È bello e soprattutto è giusto solo perché gli italiani non se ne avvedono (gl'inni patriottici sono quelli che tutti cantano e nessuno sa), mandare in giro pel mondo con *La leggenda del Piave*, la nostra pubblica consacrazione della... leggenda di Caporetto?». Volevano dire, i signori ufficiali, che non c'era stata nessuna Caporetto e che quella strofa di E.A. Mario proprio non si doveva cantare.

La vicenda si sbrogliò nel 1929, quando «accertati i fatti storici, *La leggenda del Piave* è modificata nella seconda strofa»: lo annota lo stesso E.A. Mario nella propria rivista "Strenna azzurra", riproducendo la comunicazione ricevuta dal ministro della Pubblica Istruzione: «Le va-

rianti a *La leggenda del Piave* – scrive il ministro – rispondono pienamente allo scopo e la ringrazio. Dò [sic!] disposizione affinché vengano introdotte nel testo. Ella ha fatto cessione allo Stato dei suoi diritti d'autore per l'inclusione de *La leggenda del Piave* nel Canzoniere Nazionale e la esecuzione da parte delle scolaresche...».

Ecco dunque cancellata la pagina nera di Caporetto. E da parte del suo stesso autore.

Personalità curiosa, quella dell'auto-didatta E.A. Mario, che alterna canzoni bellissime come *Santa Lucia luntana*, quella di «partono 'e bastimenti/pe' terre assaie luntane/cantano a buordo so' napulitane» – divenuta simbolo dell'emigrazione

italiana – a un canzoniere sentimentale-amoroso di forte componente misogina. Immagine femminile fortemente negativa è infatti quella di *Ladra* (1916): «Ho visto tanti ladri condannare... e tu/ che pei capricci tuoi morir mi fai/ m'hai preso il cor per farne quel che vuoi/ e il tuo peccato non lo sconti mai». Immagine negativa è quella di *Vipera* (1919) che i fini dicitori intonano mimandone la stretta fatale: «Mamma che quando sogna sogna il vero/ha sognato di te la notte scorsa» e – povera donna – ha visto l'amante del figlio che inoculava al giovanotto il proprio veleno. Ma è solo un simbolo, il simbolo «della sua malvagità». E ancora in *Balocchi e profumi* (1929) ecco un'altra ma-

## SURDATO CA TUORNE (E.A. Mario)

Nisciuno 'aspettava a' stazione  
surdato ca tuorne pecché  
l'Italia nun è chiù 'na nazione  
so' triste 'ste juorne pe' tte  
L'Italia nun è chella 'e l'ata vota  
mo' tuorne ma nessuno te saluta

'Gnorsì nun ha vinciuto  
'a guerra s'è perduta 'o saccio 'o saccio  
ma tu che si 'o surdato e hai combattuto  
tu si' 'o surdato e i' t'abbraccio

Chi si', si' une 'e tante prigiuniere  
sperdute, scurdate, no cchiù  
e tuorne senza musica e bandiere  
esule, sbandate vai tu  
ma penze ch'a bandiera e cchiù e 'na vota  
ce sta' quaccuno che nun 'a saluta

'Gnorsì...

Sei stanco, embe' o bagaglio t'ho port'io  
'sta croce tu 'a puorte pe' cchi  
mo' troppo te trascura frate mio  
ma ie parlo cchiù forte pe' Ddio  
Ca si a' surdato 'o tuorna a vole' bene  
l'Italia torna a essere nazione

'Gnorsì...  
(finale)  
e ie comm'a 'nu frate t'abbraccio

(dal disco a 78 giri Columbia, edito in occasione della *Piedigrotta* 1946)

dre, che lascia morire la propria figlia comperando invece per sé «cipria, colonia, Coty» mentre la piccola che «pieni di pianto ha gli occhi» mormora «alla tua piccolina, non compri mai balocchi». Poi esala l'ultimo respiro.

Siamo nel 1929 e chissà se la piccolina sarebbe potuta diventare una giovane fascista, mentre la madre appartiene chiaramente a quella schiera di donne perdute che amano lusso e profumi anziché dare figli alla patria. E.A. Mario sarà d'ora in poi al totale servizio del regime. È in occasione del decennale de *La leggenda del Piave* che E.A. Mario pubblica, attraverso la propria casa editrice, una "Strenna azzurra italiana", che segna la sua incondizionata adesione al fascismo. Lo fa pubblicando come al solito parole e musica, ma stavolta su carta diversa, colorata, e con i di-

segni dei volti di alcuni dei personaggi citati nelle canzoni. Il primo volto è quello di Benito Mussolini, cui dedica questi versi cantati: «La bianca stella dei destini italiani/ or d'un sol Uomo illumina i pensier/ lo trova pronto assiduamente all'opera/ per ricondurci ai provvidi sentier/ È quella stella che lo vuole incolume/ perché sorrida in faccia allo stranier/ Confini inalterabili! Lavoro! Grano! Esercito!/ La disciplina ferrea! La sana libertà/ Certo, è una Italia che non fa assai comodo/ niuna disfatta dei tristi di!/ Oh, per fortuna nostra è un'altra Italia!/ Ma è così fatta? Resti così!».

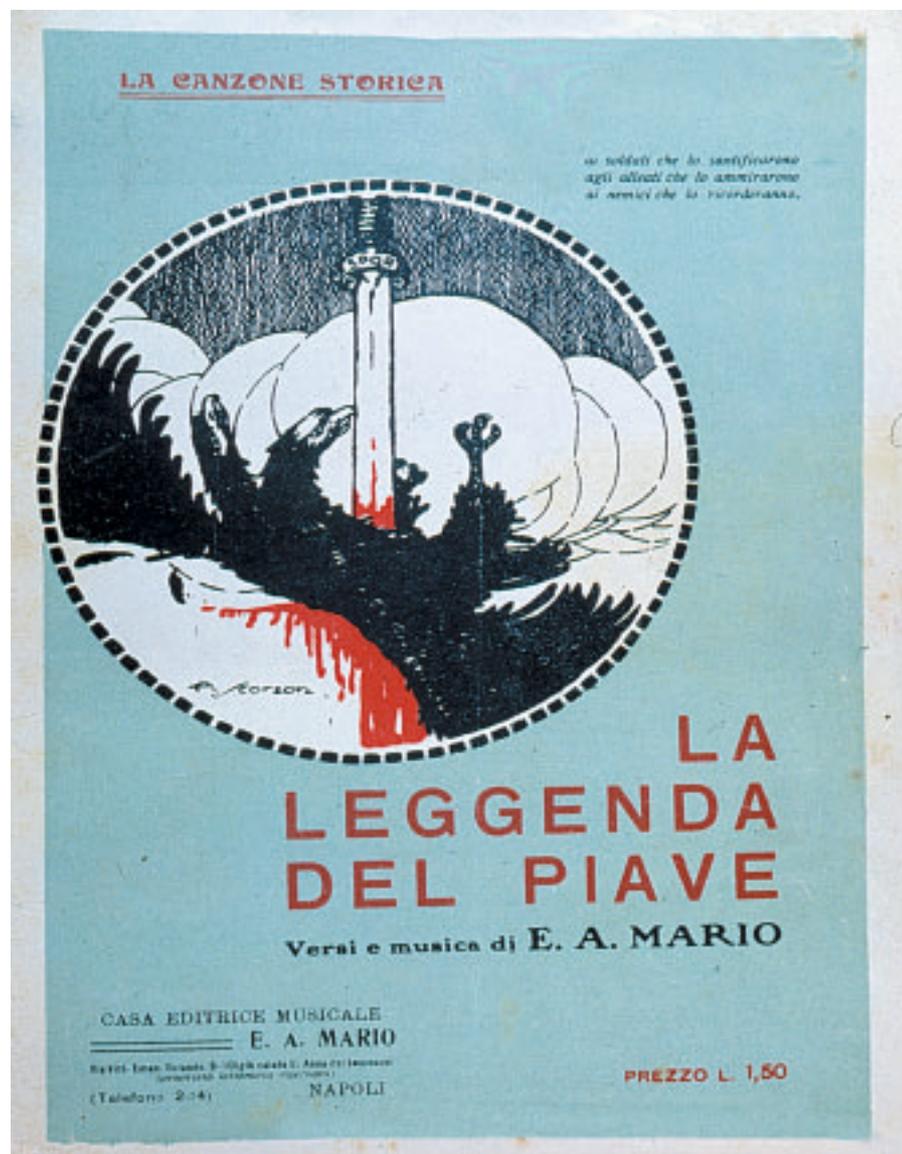
Più avanti il brano annota che «non più serrate e scioperi ne offuscan lo splendor» (dell'Italia) grazie a un Uomo (con la «U» maiuscola) che è «assiduamente all'opera per ricondurci ai provvidi sentier». E benedi-

ce «la stella che lo vuole incolume», richiamo ai numerosi falliti attentati al Duce.

Quando Mussolini e il fascismo partono per l'Abissinia, uno dei bersagli preferiti dagli autori di canzoni e dai cori goliardici più sguaiati è l'imperatore Selassié. Anche E.A. Mario si scatena. Dapprima lo contrappone alla grandezza di Mussolini: «L'Italia d'oggi canta "Gioinezza"/ Selassié!/ È acciaio 'e tempra: spezza e nun se spezza/ Selassié!/ Chi mo 'a governa è n'Ommo ca s'apprezza/ Selassié/ E tu contro a chist'Ommo vuo' fa' o Rre?/ Vatté!». Poi lo paragona ai prodotti ittici più scadenti e insomma ne sporca la figura in maniera pesante. L'«Ommo» (sempre con la "O" maiuscola) è naturalmente il Duce, che «spezza e nun se spezza».

Non contento, E.A. Mario musica i versi di Edoardo Nicolardi che dicono: «Tra i salottini dei nostri giorni lieti/ c'è il tuo fra' più completi e i più carini/ sui tavolini hai piccoli tappeti/ di vecchie scatolette di cerini/ V'è il paralume di carta velina/ la ballerina sopra l'ottomana/ ed i fiaschetti di polvere d'oro/ Solo vi manca la testa di moro/ Ebbene si quand'è così si metterà!». E il ritornello esplode: «Andremo in Africa sicuri e allegri: andremo a vincere contro quei negri/ Fra tante teste che mozzero/ una di queste ti porterò...». Per ben tre strofe si enumerano altri oggetti e il ritornello ripete sempre la promessa di creare quel paralume mozzando teste ai negri.

E le sanzioni comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni, per l'invasione dell'Abissinia? Secondo E.A. Mario il popolo italiano, che è poeta, sa rinunciare ai beni di prima necessità. In nome della propria misoginia, il compositore indica poi tra le cose delle quali si può fieramente fare a meno «stoffe e belletti». Gli stessi belletti che - c'è da immaginarlo - attraevano la peccaminosa mamma di *Profumi e balocchi*. In ogni caso, eccolo riprendere il motto mussoliniano del «noi tireremo diritto»: «Giacché la Lega delle Nazioni/ vuol regalarci le sanzioni/ giacché la Lega contro noi s'ostina/ supporteremo con disciplina/ cantando allegramente una canzone: "Noi tireremo diritto/ né mai



■ Lo spartito di E.A. Mario su "La leggenda del Piave".

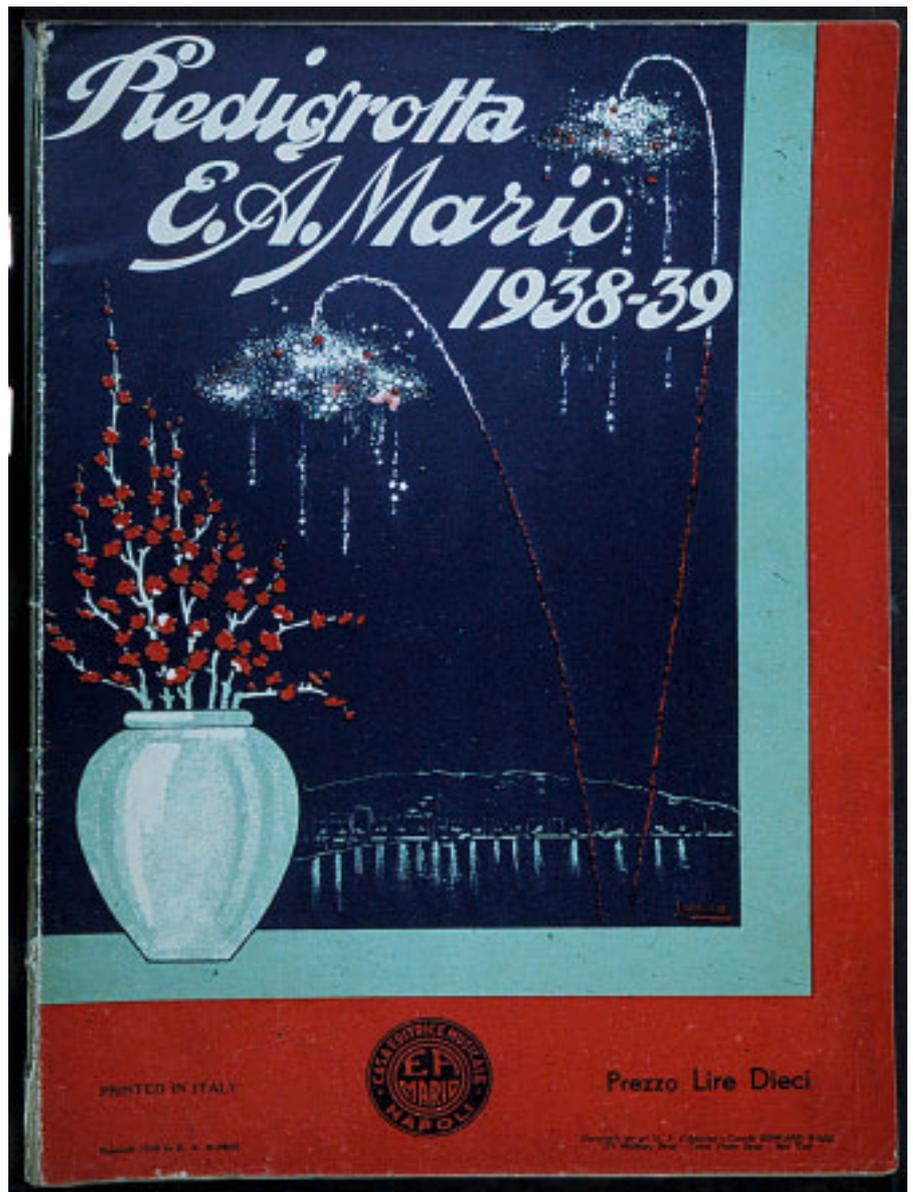
ci mostrerem col viso afflitto/ La carne manca? Poco ci rincresce: abbiamo tre mari, abbiamo tanto pesce/ che a chi ne vuole, lo possiamo regalar!»».

Non manca poi di rivolgere i suoi strali alla «perfida Albione», ossia all'Inghilterra, il paese che più d'ogni altro s'è battuto per l'applicazione delle sanzioni, cantando: «Me ne frego! Non so se ben mi spiego: me ne frego/ fo quel che piace a me!/ Albione la dea della sterlina/ s'ostina vuol sempre lei ragione/ Ma Benito Mussolini se gl'italici destini/ sono in giuoco puo' ripetere così:/ Me ne frego! Non so se ben mi spiego...».

In partitura, l'autore avverte che «si possono aggiungere quante strofette si desiderano, purché non guastino il significato del bel motto italianissimo».

Sul tema demografico, cioè sul fatto che le donne debbano partorire e partorire per dare «otto milioni di baionette all'Italia» E.A. Mario scrive una canzone che descrive una crisi coniugale in atto, crisi superata grazie agli imperativi del momento, col risultato di una figliolanza un tantino esagerata: «La campagna demografica/ affrontarono ma in pien/ sette maschi nove femmine/ e si voglion sempre ben!». Il che dà una idea di come il fascismo considerasse il ruolo della donna.

Quando la guerra finisce e gli Alleati arrivano a Napoli, E.A. Mario scrive la famosa *Tammurriata nera*, che sembra aver trovato anche in anni recenti entusiastici ammiratori. Essa viene considerata come una testimonianza divertita sul problema dei figli nati dall'occupazione anglo-americana, dalla fame, dalla presenza di tanti soldati di colore. Quei soldati che – scrive Malaparte ne *La pelle* – raccontano alle donne italiane di essere di colore per esigenze di mimetismo militare e che, appena torneranno negli Stati Uniti, riprenderanno il color bianco originale. Come si può scherzare su questo dramma, sul particolare che «chillo è o fatto è niro niro/ niro niro comm' 'a cche...»? Le parole sono di quello stesso Nicolardi che ha scritto *Teste di moro* e tanto basti. In filigrana, ma neppure tanto, continua l'odio per il nero (e gli autori non si sono forse resi conto che



■ Lo spartito della "Piedigrotta" di E.A. Mario.

quello è anche il colore del regime che tanti lutti ha portato all'Italia). Subito dopo, nasce *Surdato ca tuorne*.

Come accoglie E.A. Mario questo soldato? Cantando in lacrime sul palco di Piedigrotta e dicendogli che l'Italia non è più una nazione. Come sarebbe? Non è l'Italia della Resistenza, che si è liberata dal nazifascismo? E ancora: l'Italia non è quella dell'«altra volta». Cioè quella della prima guerra mondiale? Pensa, dice ancora E.A. Mario, che c'è qualcuno che non saluta più la sua bandiera. Ma non dice che quella è la bandiera che il fascismo ha gettato nel fango, ma in nome della quale a migliaia hanno combattuto e sono morti.

Il soldato che torna merita rispetto, ovviamente: ha combattuto per volere di governanti che l'hanno manda-

to in Russia, in Grecia, in Africa, in Albania, in Spagna a morire. Ma ora torna in una nuova Italia dove quei governanti sono stati abbattuti. Tutto il tono della canzone è invece di risentimento per questa patria nuova, di nostalgia per quando «la bandiera era la bandiera», di strisciante rabbia per la caduta del fascismo.

E.A. Mario ha scritto anche belle canzoni e nessuno gli rimprovera più di tanto di essere stato fascista. Ma quei versi cambiati su Caporetto, quelle canzoni sulle teste dei «negri» e su Mussolini, sono imperdonabili e sono il segno non tanto di una adesione generica a una ideologia sbagliata, bensì di un razzismo a tutto tondo che in qualche misura costituì appoggio e giustificazione per le nefandezze fasciste in Africa e nella seconda guerra mondiale. ■